

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, le organizzazioni e i fatti descritti nel romanzo sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Babylon Gene*

Copyright © Alex Churton, 2012

The moral right of Alex Churton to be identified as the author of this work has been asserted in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.

Published in agreement with the author,

c/o BAROR INTERNATIONAL INC.

Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione: novembre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4316-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Alex Churton

La mappa segreta della Massoneria



Newton Compton editori

*Dedico quest'opera al caro ricordo del mio compianto amico,
Michael Embleton, che ha creduto in questo libro,
e in me, nella buona e nella cattiva sorte.*

Nessuna ricompensa eterna ci perdonerà
adesso per aver sprecato l'alba.

Jim Morrison, *The WASP (Texas Radio and the Big Beat)*,
The Doors, 1971

CAPITOLO 1

I sette colli di Istanbul erano inondati dalla pioggia. Mahmut Aslan si scrollò di dosso la giacca di nylon blu e la consegnò al segretario.

«Allora, Ali, cosa c'è di nuovo?».

Ali afferrò saldamente la giacca; la pioggia schizzò sulle sue scarpe lucide. «Il signore ha gradito la sua vacanza?»

«Sì, il signore ha gradito la sua vacanza ed è felice di essere tornato. Il solo vederti, caporale Ali, mi riempie di ottimismo».

«Ottimismo, signore?»

«Certo, perché significa che presto avrò bisogno di un'altra vacanza». Ali s'irrigidì. Primo gol per il colonnello.

Il distretto di Ümraniye, dove il colonnello Aslan aveva il suo ufficio, non era niente di speciale, ma ad Ali Wilmaz piaceva quel lavoro sedentario. Molto meglio delle operazioni di pulizia sul confine iracheno.

Nel maggio del 1993, Ali aveva assistito all'esecuzione di trenta colleghi disarmati da parte del PKK, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, nella provincia di Diyarbakir, nel sudest della Turchia. Ora, malgrado un decennio di tattiche di eliminazione – e malgrado la singolare concessione politica che era riuscito a ottenere – il PKK era di nuovo in guerra. Nessuno era contento di essere trasferito nel sudest; era una guerra sporca.

«Caffè, colonnello?»

«Più tardi, Ali». Aslan sollevò lo sguardo dalla pila di rapporti sulla sua scrivania. «Perché il caffè non era qui al mio arrivo?»

«Perché era in ritardo, signore».

«Allora perché non è qui, freddo, sulla mia scrivania?».

Ali fece un colpo di tosse. «Lei è spesso in ritardo, colonnello».

«Certo che sono in ritardo! Mezza Istanbul è in ritardo quando piove!».

«Naturalmente, signore. La pioggia».

«Naturalmente, Ali. E Ali...».

«Signore!».

«Pulisciti le scarpe. Non sei un gabbiano!».

Ali si ritirò nella sala d'aspetto improvvisata.

Aslan si abbandonò contro lo schienale della sedia di plastica modellata, poggiò i piedi sulla scrivania, accese la pipa e osservò il riflesso evanescente della pioggia che indugiava sul ritratto del grande Mustafa Kemal Atatürk, appeso alla parete di fronte.

Tutto ciò che Aslan faceva passava sotto l'occhio attento di Atatürk; morto da sessantasei anni, il gigante vegliava ancora sulla Turchia. Atatürk, padre dei turchi – un uomo con un sogno.

Aslan strinse i denti intorno al cannello della pipa. Doveva accendere la lampada sulla scrivania. La stanza buia s'intonava alla sua malinconia. Aggiungere il chiarore uggioso di una lampada da 60 watt sarebbe stato sacrilego. La sua tana era un tempio alla tetraggine.

Che cosa aveva fatto per meritare questo pessimo surrogato di ufficio al quinto piano, nell'Ufficio di collegamento con la polizia del Consiglio di sicurezza nazionale, appollaiato – ma non abbastanza in alto – sopra uno dei quartieri più squallidi di Istanbul?

Che cosa aveva fatto? Aslan aveva fatto di tutto: esemplari operazioni sul campo, raccolta di informazioni segrete, e il leccamento-di-culo-sorridi-e-sopporta che accompagna ogni promozione a un piano più alto nella torta avvelenata della burocrazia. Operando come interfaccia tra le operazioni di sicurezza del governo e il Consiglio di sicurezza nazionale controllato dai militari, Aslan evitava di farsi dei nemici, ma a volte avere una dignità significava intralciare la strada a qualcuno. L'oggetto della sua lealtà era uno solo: la Turchia. Niente partiti, né ideologie. La Turchia era l'unica causa che considerava sacra.

Almeno erano migliorate le sue ferie. La Thailandia si era rivelata molto più divertente per un vedovo di una Cipro divisa e assoluta.

Aslan strappò i pochi e preziosi giorni di ferie dal suo calendario e raggiunse la data del giorno: mercoledì 10 marzo 2004.

La spia rossa sul telefono macchiato di nicotina tremolò debolmente, accompagnata da un cicalino soffocato.

«Celalettin Celik per lei, signore».

«Passamelo, Ali».

«Colonnello Aslan?»

«Sì, Celik, di che si tratta?»

«Ho una conferenza stampa fra mezz'ora, colonnello. Qualche commento prima che richieda il silenzio stampa?»

Aslan sbirciò il ritratto del generale Atatürk in cerca di ispirazione, non ne trovò e tirò una brusca boccata dalla pipa. Di cosa diamine stava parlando il capo della polizia di Istanbul?

«Vado fiero di conoscere quasi tutto quel che succede in questa città, Celik, ma leggere nel pensiero non è il mio forte».

«Terrorismo, colonnello. Ne avrà di certo sentito parlare».

Aslan bevve una lunga sorsata del caffè che il segretario gli aveva appena portato. «Grazie, Ali. Puoi andare».

«Signore, c'è...».

«Più tardi, Ali». Aslan tornò a rivolgere l'attenzione al capo della polizia, mentre Ali indugiava sulla soglia dell'ufficio. «Terrorismo? Non ne ho solo sentito parlare, Celik».

«Mi perdoni, colonnello. Mi riferivo agli avvenimenti della scorsa notte».

«Sono appena sceso dall'ultimo aereo da Bangkok. Non ho avuto nemmeno il tempo di lavarmi».

«Bentornato, colonnello. Mi sorprende che il suo segretario non la abbia già messa al corrente dei fatti».

«Il mio segretario, Celik, riesce a malapena a preparare una tazza di caffè decente». Aslan vuotò la tazza e fece l'occhiolino all'inquieto Ali, accennandogli che avrebbe fatto meglio a rimanere. «Allora, di che si tratta?»

«Una bomba. Alla Loggia massonica nel distretto di Kartal».

«Massoni?» Aslan s'inumidì la punta del dito e la passò sulle sottili sopracciglia bionde.

«Ci sono state vittime. I nostri uomini hanno isolato il luogo dell'esplosione, naturalmente».

Aslan considerò la faccenda per un istante, poi serrò il pugno. «Di' il meno possibile alla stampa. Niente congetture. Solo le solite cose: "Squadre di esperti altamente qualificati stanno seguendo tutte le piste". Usa la voce della calma e della razionalità. Lo sai fare così bene».

Fece di nuovo l'occhiolino ad Ali. «Avrai parlato con il governatore, immagino».

«Naturalmente, colonnello. Ieri notte. Ha già rilasciato una dichiarazione. Ha annunciato una conferenza stampa dettagliata per lunedì mattina».

«Quell'uomo è folle». Aslan si passò le dita fra i lunghi capelli biondi e prese un profondo respiro. «Ci vediamo sulla scena dell'attentato fra un'ora». Osservò gli scrosci di pioggia che investivano i vetri sporchi della finestra. «Facciamo fra un'ora e mezza».

Sbatté il ricevitore al suo posto. «Ali!».

«Signore!».

«Sapone».

CAPITOLO 2

Attorniato da vetture arrugginite modello Dogan e Sahin, Ali manovrò abilmente la BMW verde oliva del suo capo su per la ripida e scivolosa Suleyman Caddesi. Il lento avanzare a passo di lumaca divenne presto una meccanica rigidità cadaverica.

Aslan considerò la scena. Un ingorgo stradale era un perfetto esempio di democrazia, pensò. Quando le ruote si fermavano, tutti erano uguali.

Tolse un po' di condensa dal finestrino posteriore. Se il quartiere di Ümraniye era privo di anima, Kartal era una vera e propria carcassa: un concentrato di grigi edifici commerciali ridotti all'osso. Le fasce di sbiadite piastrelle rosa e gialle, destinate a spezzare qua e là la monotonia, diventavano a loro volta monotone, allineate sopra le scialbe facciate dei negozi come tanti denti guasti.

La pioggia scrosciava, appannando ogni cosa.

«Sono i tergcristalli, signore».

Aslan alzò lo sguardo dal rapporto di Ali sugli eventi della notte precedente, che teneva aperto sulle ginocchia. «Tergicristalli, Ali? È così che chiamano i terroristi, oggi giorno?»

«No, signore. Queste vecchie auto. I loro tergcristalli non riescono a contenere la pioggia. Per questo la gente di Istanbul è sempre in ritardo».

Aslan scosse la testa di fronte al costante talento di Ali per affermare l'ovvio. «Ieri notte ha piovuto, Ali?»

«A diretto, signore».

«Deduzione?»

«Signore?»

«Be', caporale Ali, quei tipi che hanno colpito l'associazione della Gran Loggia dei Liberi e Accettati Muratori di Turchia devono essere arrivati in ritardo».

«Non capisco, signore».

«La maggior parte dei massoni era andata via al momento in cui è iniziato l'attacco».

«Dilettanti, signore. Agiscono sulla falsa riga di al-Qaeda».

«Sei pagato per pensare, caporale?»

«Mi perdoni, colonnello».

«Niente affatto. Tu spazi con il pensiero. Spesso lo stolto ha dato una lezione al suo maestro».

«Se lo dice lei, signore».

«Non leggi Rumi?»

«Signore?»

«Il nostro grande poeta mistico, Jalal al-Din Rumi».

«Non da quando ha rinunciato anche al calcio, signore».

Aslan rise. «Il tuo primo gol della giornata, Ali. Bravo».

«Siamo quasi arrivati, colonnello».

Attraverso la cortina di pioggia che velava il grande parabrezza della BMW, Aslan intravide file di poliziotti nelle loro fradice giacche blu che deviavano il traffico lontano dal luogo dell'orrendo crimine. Un furgone della CNN News turca era nascosto dietro una massa di fotografi, produttori, operatori televisivi e giornalisti esteri, molti dei quali tentavano di estorcere qualche informazione ai giovani agenti, che giocherellavano nervosamente con le fondine delle pistole.

Dietro la folla esagitata, mostrando la loro inveterata pazienza di fronte alla burocrazia, attendevano i volti più familiari dei cronisti di «Hürriyet», «Milliyet» e «Sabah» – i quotidiani turchi ad alta tiratura.

Ali frenò di colpo e Aslan fu sbalzato in avanti, battendo la fronte ampia sullo schienale del sedile dell'autista.

«Stronzo!», inveì Ali contro un automobilista che, sbandando per evitare un camion carico di bombole, per poco non era finito addosso alla BMW.

«Calma, calma», suggerì Aslan all'autista innervosito. «È solo un camion di bombole. In questa città non puoi fare trenta metri senza che uno di questi bulldozer ti monti sul culo».

Qualcuno batté il pugno sul finestrino di sinistra della BMW. Istantaneamente, Aslan allungò la mano verso la fondina della Beretta, assicurata allo stinco sinistro, poi riconobbe il volto preoccupato di Celik che sorgeva dalla Mercedes adiacente. «Celik! Dimmi un po', quante atro-

cità vuoi che accadano in ventiquattro ore?»», esclamò abbassando il finestrino.

«Salga sulla mia macchina, colonnello. Non voglio altri giornalisti alle calcagna. Da quando si è parlato di entrare nell'Unione Europea pensano di poter fare quello che vogliono. Possiamo entrare di lato».

«Nell'Unione Europea?»

«Davvero divertente, colonnello». Ali soffocò una risata guardando Aslan nello specchietto retrovisore.

«Grazie, Ali. Ora bada alla macchina. E Ali...».

«Signore?»

«Non la lasciare finché non ti chiamo».

Ali ingranò la retromarcia.

«Aspetta, Ali! Prima fammi scendere!».

«Le apro la portiera, signore?»

«Al diavolo la portiera, Ali! Lo farò da solo, come tutto il resto». Aslan issò la sua massiccia corporatura fuori dalla BMW e la infilò a fatica nel sedile posteriore della Mercedes di Celik.

Il capo della polizia si stava mordicchiando l'enorme unghia del pollice; gli occhi iniettati di sangue evitarono lo sguardo di Aslan. «Grazie, colonnello. Si metta comodo».

«Ha fatto bene a chiamarmi».

«Sa bene che non prenderei nessuna iniziativa senza informarne il CSN».

«Io non sono il Consiglio di sicurezza nazionale, Celik. Solo l'ufficio di collegamento. E dove sarebbe senza di noi, eh?».

Celik accennò un mezzo sorriso. Era una fortuna che fosse un tipo flessibile, perché le complessità del sistema giudiziario turco erano sbalorditive. Spartiva la sua lealtà fra il governatore della città, Muammar Güler; il capo dell'AKP, il Partito moderatamente islamico per la Giustizia e lo Sviluppo, Recep Tayyip Erdogan; e l'esercito, che era invece dichiaratamente laico. E naturalmente c'era sempre la corte caotica dell'opinione pubblica a cui dover rendere conto. Troppe pressioni da supportare, persino per spalle larghe come quelle di Celik.

Celik si abbottonò l'impermeabile inglese Gannex e accompagnò Aslan fuori dalla macchina e in un vicolo laterale, lontano dai clacson e dalla pioggia. Cercò di pensare a qualcosa di accattivante da dire al colonnello dai vestiti spieazzati. Voleva dirgli quanto assomigliasse al-

l'amato attore turco Cüneyt Arkin, con la sua chioma lisciata all'indietro e il volto abbronzato e risoluto, ma dubitava che il complimento avrebbe sortito un grande effetto. C'era qualcosa di irritante in Aslan. Qualunque cosa fosse, lo contraddistingueva dai soliti tipi egocentrici, subdoli e ammanicati che popolavano il governo. Aslan non si lasciava lusingare né impressionare facilmente. Ma era modestia o arroganza?

Celik spinse la barra d'acciaio di una porta di sicurezza.

«Dov'è la luce, capo?».

Celik cercò a tentoni l'interruttore. Aslan udì lo scatto, ma la luce non si accese. I due uomini avanzarono cautamente, tastando le fredde pareti di cemento del corridoio di servizio. Aslan sentì uno scricchiolio di vetri sotto le suole. «Addio lampadina».

«È per via dell'esplosione, colonnello».

«Può darsi».

Appena girarono un angolo, il loro respiro si calmò. Nell'oscurità intravidero il contorno incerto di una porta. Aslan sferrò un potente calcio al battente, che si spalancò, accompagnato dall'eco metallico della barra a spinta, rivelando una scena orribile.

CAPITOLO 3

Nella luce smorta di quella mattinata piovosa, gli occhi dei due uomini si abituarono lentamente alla semioscurità. La *meyhane*¹, un tempo ordinata, era ridotta a un groviglio di tavoli in formica e acciaio, sedie di legno, bottiglie d'olio in frantumi e bicchieri sparsi in un pantano di meloni marciti, formaggio, pozze di *raki*², vino rosso, birra, panini e posate. Intorno ai numerosi crateri apertisi nell'intonaco, penzolavano inelegantemente fotografie sbiadite di paesaggi alpini, ritratti di Atatürk e immagini kitsch del kaiser Guglielmo, ormai prive dei vetri di protezione. Sangue rappreso imbrattava le superfici dei tavoli, sotto una pioggia di fili elettrici fuoriuscita dalle crepe nel controsoffitto.

«I sostenitori della causa hanno riportato un altro trionfo», borbottò Aslan.

«Ma quale causa, colonnello?»

«Non della Turchia, Celik. Non la nostra».

Le porte a vetri ormai infrante si aprirono stridendo. Tre uomini con tute di protezione chimica entrarono nella sala coperta di polvere.

«Squadra artificieri, colonnello. Una semplice formalità. Per dare qualcosa da mostrare agli ansiosi telespettatori».

«Giusto». Aslan indicò un'ampia porta doppia alla sinistra della toilette. «E oltre quella porta c'è la Loggia vera e propria?»

«Sì, mio onorevole amico. Oltre quella porta c'è la Gran Loggia dei Liberi e Accettati Muratori di Turchia».

Aslan sgranò gli occhi, visibilmente impressionato. «Fanno tutti parte del ricco patrimonio culturale di Istanbul, senza dubbio. Dobbiamo essere bendati prima di entrare?». Aslan provò a girare la maniglia.

«Chiusa a chiave, colonnello. Ho parlato al Maestro Venerabile...».

«Al chi?»

¹ Taverna, enoteca.

² Acquavite aromatizzata con anice e menta, molto popolare in Turchia.

«È quel che noi – perdonatemi, *loro* chiamano il presidente di una Loggia. “Venerabile” significa semplicemente rispettabile. Un termine di origine inglese».

«E “Maestro” significa semplicemente maestro?»

«È un titolo onorifico tradizionale, colonnello. Maestro d’Arte. “Arte” è il termine per indicare la confraternita dei massoni. A ogni modo, era preoccupato che potessi violare la Loggia».

«Violare? Non è sacra, no?»

«Presumo che desideri sia presente uno dei membri. Una pura formalità, niente di più».

Aslan frugò nel taschino della giacca e ne estrasse un aggeggio d’acciaio, una sorta di temperino. Lo inserì nella toppa e armeggiò con il meccanismo.

«Ma colonnello...».

«Tranquillo, Celik». Aslan aprì i battenti.

Un generatore a gasolio pompava una debole corrente dentro una lampadina bianco latte al centro del soffitto: una precauzione contro gli occasionali blackout di Istanbul.

Sul pavimento a scacchi, sotto la luce, erano disposte sedie riccamente tappezzate, come gli scanni del coro davanti a un altare.

«Così questa è la Massoneria!», esclamò Aslan osservando la precisa disposizione degli arredi – l’alto trono di mogano posizionato là dove ti saresti aspettato un altare, alle sue spalle la fila di sedie con lo schienale alto e infine la lacera bandiera turca prebellica che pendeva più in alto.

«Non avete mai visitato una Loggia prima d’ora, colonnello?»

«Mai, lo confesso. Ho visto alcune immagini, naturalmente». Aslan attraversò a lunghi passi il pavimento a scacchi. «Ingegnoso da parte loro vedere la vita come il gioco degli scacchi». Si sedette sul trono con i cuscini in pelle, la lamina d’oro assottigliata dall’uso. «E questo cos’è?»

«Il trono di Solimano», rispose il capo della polizia, «dove siede il Maestro Venerabile. E quei posti dietro di lei sono riservati ai Maestri Passati – i Maestri Venerabili a riposo».

Aslan avvertì un fremito di potere mentre allargava le mani sugli eleganti braccioli rivestiti in pelle del trono di re Salomone. «Sembra interessante, capo. Ma credo che dovrò dare una mia interpretazione. Dunque, i terroristi hanno fallito il bersaglio».

«Non è detto, colonnello».

Celik si sedette dietro un basso leggio, posto a metà della prima fila di scanni. Vi era posata sopra una copia rilegata in pelle del Corano, in lingua turca. «C'è qualcosa di strano nell'evento della notte scorsa».

Aslan si drizzò a sedere sul trono. «Su questo non c'è dubbio, Celik».

«Non ha niente in comune con gli attentati di novembre al consolato britannico, alla banca di proprietà inglese e alle sinagoghe. Quelli erano tutti perfettamente pianificati e finanziati – una grossa operazione. Camion carichi di ordigni. Dozzine di morti. Centinaia di feriti. Ampia pubblicità per la causa fondamentalista. Al-Qaeda ne è emerso audace e potente. E il messaggio era chiaro a chiunque seguisse i notiziari».

Aslan sospirò. «Concentriamoci sulla notte scorsa. Cos'è successo?».

Celik distese le dita sul volume del Corano. «Due uomini con armi automatiche hanno fatto irruzione della *meyhane* alle 22:59. Uno ha fatto scoppiare gli esplosivi che portava addosso».

«Così non potremo interrogarlo».

«Il destino ha richiesto soltanto due vittime».

«L'altro è il cameriere, giusto? L'ho letto nel rapporto di Ali».

«Quarantasette anni. Prima dell'esplosione, hanno lanciato granate e sparato colpi d'arma da fuoco sui commensali – circa una quarantina. Quattro sono rimasti feriti. La bomba del secondo attentatore non è esplosa del tutto. L'uomo ha perso una mano ed è in prognosi riservata per ferite allo stomaco».

«Mi piange il cuore. Che genere di esplosivi avevano?»

«Tubo bombe. Quattordici in tutto, infilate dentro giacche da caccia, farcite di chiodi e collegate a batterie. Ma c'è un altro particolare...».

Aslan si alzò di colpo. «Sì?»

«Hanno portato bottiglie di benzina. Mentre lo caricavano in ambulanza, il sopravvissuto gridava “Maledetto Israele!”. Ha detto che i massoni si meritano di bruciare vivi».

«Se solo avessimo una macchina del tempo, potremmo rispedire questa gente nel Medioevo. Lì sarebbero felici».

«È la cultura dei romanzetti, colonnello. Inseguono qualche idea romantica».

«Romantici con tubo bombe. Una miscela potente. Ho idee migliori su come passare una serata».

«Amore e suicidio sono sempre andati di pari passo, colonnello».

«Fra giovani sprovveduti, forse. Se avessi parlato di suicidio con la mia defunta moglie, mi avrebbe ucciso».

La battuta si dissolse rapidamente nel silenzio. Aslan alzò lo sguardo verso la lampadina appesa al soffitto. Aveva cominciato a sfarfallare. «Ebrei... massoni... Questo allarga il ventaglio delle possibilità. Nessuno ha rivendicato l'attentato?»

«Non ancora, colonnello. Nemmeno l'IBDA-C».

«L'IBDA-C, il Fronte Islamico dei Combattenti del Grande Oriente... Non sono stati i primi a rivendicare gli attentati dinamitardi di novembre?».

Celik annuì.

«E i nostri cari esponenti dell'IBDA-C non usarono tubo bombe alla metà degli anni '90?»

«Ma contro chiese e locali notturni, colonnello». Celik scosse la testa. «Quelli dell'IBDA-C non sarebbero stati in grado di compiere gli attentati dello scorso novembre. Non da soli, comunque. Ma forse di fare qualcosa del genere...?».

Aslan fissò il trono del re Salomone. «Questa non è una sedia per me, Celik. Solimano era un uomo saggio e amato da Dio». Inspirò profondamente. «Allora, cosa abbiamo?».

Celik si strinse nelle spalle. «I soliti sospetti».

«C'è qualcosa di solito in tutto questo?».

CAPITOLO 4

Le note sinuose degli archi nel primo movimento di *La mer* di Debussy inondarono l'appartamento. Nell'aria si stava addensando un temporale. Toby Ashe alzò gli occhi dal suo portatile e li posò su una splendida bionda con il corpo dorato dal sole. La donna indossava una delle sue camicie bianche e poco altro; in una mano stringeva un calice di vino rosso. Ashe tornò a concentrarsi sulle sue e-mail.

«Posso berlo?», chiese la ragazza con un gradevole accento del posto.

«Non ne hai avuto abbastanza ieri sera?».

La bionda lo tracannò tutto d'un fiato. «Puah!».

«Suppongo che quella sia la tua ultima sigaretta».

«Sto smettendo».

«Abnegazione, Amanda? Non pensavo fossi un'asceta».

«Una cosa?»

«Una specie di suora».

La ragazza si avvicinò a Toby e gli passò le dita fra le ciocche spettinate dei lunghi capelli ramati. «Una suora molto arrapata».

«Non stavi andando via?»

«È questo che vuoi, Toby Ashe?».

Ci pensò su un istante. «Ora come ora, sì».

«E allora va' a farti fottere!».

Amanda si avviò verso la camera da letto, poi si girò di colpo e lanciò il calice contro Ashe. Il bicchiere si schiantò contro lo schienale della sedia e finì in mille pezzi sul tappeto di pelle di pecora.

Imperturbato, Ashe distolse lo sguardo dal suo Mac e guardò Amanda con aria comprensiva. «Se vuoi davvero lanciarmi addosso il libro, perché non provi con uno dei miei?».

I vivaci occhi azzurri di Amanda si focalizzarono su una pila di tasca-bili sul davanzale. Afferrò il primo e lo scagliò con forza contro la testa di Toby.

Ashe schivò il libro e tornò al suo computer. «A giudicare dal peso e dall'aspetto del missile che hai scelto, Amanda, direi di essere stato bersagliato dall'opera finora più apprezzata, *The Generous Gene*. Peccato che tu non l'abbia ancora letto».

La porta della camera venne sbattuta con violenza e da dietro il battente arrivò la voce smorzata di Amanda: «Non sono venuta per i tuoi libri!».

«Maledizione!». Gli occhi di Ashe si posarono su un indirizzo e-mail familiare. «E ora cosa vogliono?». Posto di fronte alla scelta tra due possibili mondi, Toby rimase con il dito sospeso sul mouse: aprire o non aprire il messaggio di posta? Si mordicchiò il labbro. C'era del lavoro da fare, ma qualcosa nella furia di Amanda lo aveva eccitato.

Ashe entrò nella camera da letto con calma, quasi aspettandosi di essere colpito da un altro libro. Amanda si era sfilata la camicia ed era distesa sulle lenzuola sgualcite.

«Giochi sporco, Amanda. Ieri sera non ti ho detto che i miei cari genitori *adottati* non facevano che ripetermi che sono stato un vero miracolo per loro. Un dono caduto dal cielo».

«Sei un verme, altro che dono. *Adottati* invece che adottivi... Tipico di te».

«Anch'io so giocare sporco. E tu quale gioco preferisci?»

«Lo sai cosa mi piace».

«Questi puoi anche tenerli».

«Cosa? Gli slip o i tacchi a spillo?»

«Tutti e due. È sempre interessante con gli slip».

«Aumenta il piacere, vero?»

Tristezza post coitum. Il sesso con Amanda era stato eccitante e Ashe si domandò se liquidarla come l'avventura di una notte fosse stata davvero una buona idea. Ma nella sua vita c'era qualcosa che non andava: ombre sempre più lunghe e insidiose minacciavano di avvolgerlo, e la povera Amanda era saltata fuori nel momento sbagliato.

Negli ultimi sette dei suoi trentatré anni, Ashe aveva scelto come base la città vescovile di Lichfield, nello Staffordshire. La prima volta che aveva messo piede in quell'antico centro sede di mercato – che si era visto attribuire lo status di *city* grazie alla presenza della maestosa cat-

tedrale – aveva avvertito subito un senso di pace, quasi avesse fatto ritorno a casa. In seguito non fu sorpreso di scoprire che, nel corso della storia, gli scrittori avevano definito Lichfield l'*omphalos* dell'Inghilterra: una sorta di ombelico primordiale, centro e fonte dell'anima nazionale.

La decisione di abbandonare Londra nel maggio del 1997 gli aveva giovato, nonostante lo scetticismo dei suoi numerosi amici che si erano trasferiti nella capitale subito dopo la laurea a Oxford e non si erano più mossi di lì. Dopo essersi lasciato alle spalle una promettente carriera nei documentari televisivi per concentrarsi sulla scrittura, Ashe aveva trovato meno sconcertanti gli svaghi tranquilli e l'originale scrigno di personaggi che gli offriva Lichfield. Aveva dedicato le sue straordinarie energie alla produzione di una serie di libri – opere che univano la divulgazione scientifica e quella che Ashe chiamava “spiritualità sperimentale”. Grazie a due saggi di successo internazionale, riusciva a condurre uno stile di vita piacevole, finché teneva la testa a posto.

The Generous Gene, il suo libro più apprezzato, era sia una divertente confutazione dell'ateismo popolare che una difesa della conoscenza spirituale in una mente sana. Ogni età ha i suoi profeti dell'ateismo e ogni età ha i suoi difensori della vita spirituale, per quanto Ashe disdegnasse di apparire come profeta di qualsiasi cosa. Rifiutando risolutamente ogni richiesta di apparizioni e interviste da parte dei media, l'uomo che si celava dietro ai bestseller rimaneva invisibile agli occhi del grande pubblico.

Se avesse voluto, avrebbe potuto radunare un seguito di lettori affezionati, cosa che avrebbe fatto crescere le vendite dei libri, ma non la sua soddisfazione personale.

Il problema di Ashe era l'*altro* lavoro. Lo faceva sentire come una sorta di impostore, o un fantasma: qualcuno estromesso dalla vita. Passeggiando entro la fredda area recintata della cattedrale per schiarirsi le idee, Ashe passò accanto alle tombe in arenaria di dimenticati dignitari medievali, abbarbicati in cerca di salvezza alle mura della cattedrale a tre guglie.

Sapeva che, anche se avesse deciso di rivedere Amanda, una parete invisibile li avrebbe separati per sempre, come il muro che impediva ai

servi minori della Chiesa l'accesso alla calda e accogliente Cappella interna.

Perché non poteva dire né ad Amanda né a chiunque altro che era stato reclutato dal SIS³ mentre studiava psicologia e scienze comportamentali a Oxford. La raccomandazione di un tutor, un fruttuoso periodo di “giochi da soldato” con i Corpi di addestramento dell'università e un talento ancora grezzo per l'alpinismo, oltre alle sue straordinarie capacità intellettuali, lo avevano portato a un incontro riservato e al susseguente invito a entrare nei servizi segreti subito dopo il conseguimento della laurea. Ashe amava pensare che fosse stata soprattutto la lealtà verso il proprio Paese a fargli accettare la responsabilità di lavorare per il SIS, ma in realtà era stato attratto dall'idea che ci fossero agenzie che svolgevano, in incognito, un ruolo determinante nei giochi di potere globali.

Ciò nonostante, i suoi superiori avevano rilevato in Ashe una tendenza all'autarchia che, per il momento, lo aveva relegato a compiti di ricerca e al ruolo di relatore o consulente. Per spegnere la propria sete di avventura, Ashe doveva intraprendere dei viaggi all'estero per conto suo e soddisfare così il suo bisogno di libertà.

Di certo era il momento giusto per concedersi quella vacanza e puntare verso la Linguadoca francese. Intrapolato tra la ricerca di attenzioni da parte di Amanda e un messaggio (ancora non aperto) proveniente dall'Altro Lavoro, perché non cogliere l'occasione per compiere quel giro che aveva a lungo sognato di fare? Dai castelli catari delle Corbières e attraverso i Pirenei, fino alla Catalogna e alle chiese medievali di Lérida. Lussureggianti vigneti, atmosfere romantiche e *nessuna responsabilità*.

Forte di questa sua nuova risolutezza, Ashe rientrò in fretta nel suo appartamento, situato in quel che era stato l'antico Swan Hotel al di là del laghetto, un tempo il fossato della cattedrale. Una rapida ricerca in internet gli avrebbe assicurato un biglietto di prima classe verso migliori condizioni di spirito.

La porta dell'appartamento era aperta. Ashe trovò un foglietto posato sulla sua vecchia piastra di registrazione Bang & Olufsen: un messaggio

³ *Secret Intelligence Service*: l'agenzia di spionaggio per l'estero della Gran Bretagna.

conciso ed eloquente, scarabocchiato con uno spazzolino da mascara nero.

Sembra che io sia attirata solo dai bastardi, Toby Ashe,
e non so cosa pensare di te.

Poi c'era il numero di telefono, immancabile, e la porta aperta, simbolica: un messaggio, immaginò, disperato. Ashe appallottolò il foglietto. Aprì il lettore CD del suo hi-fi nero a colonna. Fuori le onde malinconiche di Debussy, dentro la sconfinata libertà, proiettata verso le stelle, di Jimi Hendrix.

L'appartamento iniziò subito a vibrare con le note calde e viscerali del basso elettrico di *Hey Baby (New Rising Sun)*. L'angelo di Hendrix estendeva il suo misterioso invito a camminare nel suo mondo «ancora per un po'». Quanto bastava, probabilmente, per rendersi conto che lei era l'Unica: l'angelo dell'amore, della libertà e di una saggezza irraggiungibile, inaccessibile da quanti esitavano ed erano troppo legati alla terra.

Ashe si versò un bicchiere di Talisker⁴ e digitò la password sul suo Mac. In un angolo dello schermo lampeggiava ancora quel familiare codice di benvenuto:

OB_B5pearl.

Giocherellò con il mouse. E se fosse già partito per la Francia quando era arrivato il messaggio? Poteva lasciare Lichfield nel giro di pochi minuti. Probabilmente non lo avrebbero mai saputo.

OB_B5pearl.

Sapeva cosa significava. Una chiamata dalle alte sfere. Un obbligo. Era stanco di essere sempre a totale disposizione di... qualcuno. Ma questo era il destino di un uomo che *sapeva*: non lo avrebbero mai lasciato in pace. Sapere significava essere un uomo sorvegliato a vista.

Ashe fissò il tasto di cancellazione, sempre più intensamente, finché gli riempì l'immaginazione. Cancella e parti! Cancella e sarai libero. L'angelo lo stava chiamando.

«Cazzo!», imprecò ad alta voce.

OB_B5pearl.

⁴ Whisky scozzese di puro malto delle isole, prodotto dalla Distilleria Talisker, l'unica presente nell'isola di Skye.

Cliccò due volte sul mouse. Il messaggio era essenziale, fastidiosamente sobrio:

Sabato, mezzogiorno.

Ashe si appoggiò contro lo schienale della sedia. Di nuovo in trappola. *L'Inghilterra ti aspetta...* Rispose con una e-mail in bianco, cancellò il messaggio, vuotò il bicchiere di whisky, diede un'occhiata all'orologio e spese *New Rising Sun*.